

AVVENIRE – Domenica 2 Marzo 2009

**Su invito di Avvenire così risponde a Moltmann l'Arcivescovo Bruno Forte,  
teologo e Presidente della Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede,  
l'Annuncio e la Catechesi**

### **Risposta a Moltmann**

di

Bruno Forte  
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Jürgen Moltmann è autore di quella *Teologia della speranza* (1964), considerata una delle opere miliari della teologia contemporanea, anche per la capacità di interpretare le inquietudini e le attese dell'epoca della ricostruzione postbellica e dell'"età dell'oro" (Eric Hobsbawm) delle grandi "modernizzazioni", realizzate nelle società avanzate dell'Occidente: la stessa epoca in cui fiorì nella Chiesa cattolica la primavera di speranza del Concilio Vaticano II. È perciò di tutto rilievo il fatto che questo Teologo evangelico abbia voluto dedicare un'attenzione speciale all'Enciclica di Benedetto XVI sulla speranza: segno della decisiva rilevanza del tema e delle sfide a cui esso risponde e che al tempo stesso solleva, in particolare per quanti hanno a cuore la testimonianza cristiana nel mondo d'oggi, a prescindere dalle diverse appartenenze confessionali.

Sul piano personale sono legato a Moltmann da un'antica consuetudine ed amicizia: che la mia ricerca teologica sia convergente su molti punti con le Sue posizioni, non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo. È peraltro lo stesso Moltmann che - nel volume intitolato *Nella storia del Dio trinitario* (originale tedesco 1991) -, così si esprime: "Pare che il pensiero trinitario si muova in orbite eterne e al pari delle dossologie liturgiche ami le ripetizioni. Il pensiero storico invece a partire dall'età moderna presenta un andamento lineare... A mediare le due prospettive interviene un ribaltamento della Trinità storico-salvifica in una storia della salvezza concepita in chiave trinitaria... Il teologo italiano Bruno Forte, muovendosi nella tradizione del pensiero storico dell'Italia meridionale... vede la Trinità come storia sviluppando una concezione trinitaria della storia che rimanda alla 'patria trinitaria' (1 Cor 15,28). Io mi sento molto vicino a queste posizioni" (traduzione italiana: Brescia 1993, 19s).

È dunque con l'attenzione dell'amico, oltre che con il rispetto del teologo e la sensibilità del pastore, che ho esaminato i rilievi mossi da Moltmann all'Enciclica di Benedetto XVI *Spe salvi*: le risposte che avanzo intendono approfondire il dialogo, non certo contrapporre interpretazioni, anche perché la diversità di alcuni giudizi non mi sembra debba significare inconciliabilità delle posizioni. I rilievi del Teologo di Tubinga possono essere raccolti in quattro punti fondamentali, relativi rispettivamente ai destinatari dell'Enciclica, agli scenari culturali con cui essa entra in dialogo, all'idea teologica di speranza e ai luoghi in cui è possibile "imparare a sperare" nella sequela di Gesù.

*A chi è destinata l'Enciclica?* Per Moltmann la risposta è evidente: a chi è già dentro la Chiesa. Starebbe qui la differenza decisiva d'impostazione con i testi del Vaticano II: "Se si confronta l'Enciclica sulla speranza di Benedetto XVI con la costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, la sua peculiarità risulta subito evidente: essa è intesa all'interno della Chiesa, è rivolta in senso pastorale ai vescovi della Chiesa cattolica romana e a 'tutti coloro che credono in Cristo'. Essa limita la speranza cristiana ai fedeli e li separa da quelli che nel mondo 'non hanno alcuna speranza'". Stanno veramente così le cose? A me non pare: che una lettera enciclica del Papa sia rivolta in prima battuta a coloro di cui egli è Pastore e Padre universale, appartiene al genere letterario usuale di questo tipo di testi. Il fatto stesso, però, che Benedetto XVI dialoghi a tutto campo con le grandi voci della modernità occidentale e della sua crisi, e citi a

testimoni di speranza figure provenienti da continenti e culture diverse (come Suor Bakhita, la santa africana vissuta nel XIX secolo, o il martire vietnamita Paul Le-Bao-Thin, o il Card. Van Thuan), rivela una destinazione più ampia e universale. Inoltre, lo sforzo che il Papa fa per cogliere gli aspetti positivi anche delle posizioni da lui non condivise, mi sembra più che un indizio a favore di una proposta rivolta a tutti, a largo raggio e con il solo desiderio di offrire ragioni su cui riflettere e confrontarsi tutti: valga il solo esempio di Marx, di cui l'Enciclica non esita ad affermare che "con puntuale precisione, anche se in modo unilateralmente parziale, ha descritto la situazione del suo tempo ed illustrato con grande capacità analitica le vie verso la rivoluzione - non solo teoricamente" (*Spe salvi*, n. 20). Non si trascuri poi che la domanda sottesa a tutta l'Enciclica "Che cosa possiamo sperare?" è la domanda universale, quella su cui Kant imposta la sua *Critica della ragion pratica*, opera non certo destinata a una ristretta cerchia di eletti. Mi sembra infine che l'obiezione avanzata da Moltmann circa il "noi" dell'enciclica, se fosse fondata potrebbe essere rivolta allo stesso Paolo, l'apostolo delle genti, la cui vita è stata totalmente spesa al servizio della destinazione universale dell'evangelo: "L'Enciclica non inizia con la solidarietà del Cristo con tutti gli uomini, e nemmeno con l'obiettivo, universale 'Dio della speranza' (Rm 15, 13), ma soggettivamente ed ecclesialmente con 'noi': 'Siamo salvati dalla speranza', noi e non gli altri, la Chiesa e non il mondo". È proprio sicuro l'amico Moltmann che Romani 8,24 – da cui è tratta la citazione che dà il titolo all'Enciclica – escluda l'umanità non redenta? O non è vero forse che la testimonianza dell'essere salvati dalla speranza è resa – da Paolo, come da Benedetto XVI – con l'intento preciso che la buona novella raggiunga tutte le genti?

*Con chi dialoga l'Enciclica?* Per Moltmann, con una cultura morta e sepolta, quella della modernità europea. L'Enciclica - egli scrive - va "criticamente all'attacco della 'trasformazione della fede-speranza cristiana nel tempo moderno'... Critica la fede nel progresso del mondo moderno, a partire da Francesco Bacone, come smania umana di grandezza. Dato che il disastro europeo della prima e della seconda guerra mondiale ha già messo fine a tale vecchia fede nel progresso, la critica del Papa rischia di essere l'assassinio di un cadavere... Anche al cadavere del marxismo viene poi attribuito un 'errore fondamentale'...". Come il capo dei Fiorentini davanti al suo uccisore alla battaglia di Gavinana (1530), Bacone, Marx e molti altri avrebbero dunque ragione di gridare a Papa Benedetto: "Tu uccidi un uomo morto!". Stanno però veramente così le cose? A me sembra di no. Ciò che il Papa teologo vuole richiamare è il confronto epocale fra due concezioni antitetiche di ciò che possiamo sperare: "redenzione" o "emancipazione"? La salvezza sperata è un fiore della terra che spunterà esclusivamente grazie alla fatica dell'uomo, o è dono dall'alto, certamente preparato e atteso, e tuttavia sempre sorprendente e irriducibile a un calcolo puramente umano? La risposta a questi interrogativi è data dall'intera parabola dell'età moderna: una speranza umana, troppo umana, non ha prodotto maggiore libertà, uguaglianza e fraternità. Come dimostrano le avventure ideologiche, di destra come di sinistra, la speranza affidata al solo portatore umano è sfociata nell'inferno dei totalitarismi, dei genocidi e delle solitudini, in cui l'altro è stato ridotto ad avversario da eliminare o a semplice "straniero morale" da ignorare. Non diversamente la tecnica e la scienza si sono rivelate fallaci nelle loro pretese assolute: "Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore, allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo" (*Spe salvi*, n. 22). E non ci vuole molto a constatare come questa fede nel progresso legata alla tecnica sia tutt'altro che scomparsa dalla cultura del nostro presente, allo stesso modo in cui rigurgiti ideologici si lasciano riconoscere facilmente da tutte le parti. Qui mi sembra che Benedetto XVI si mostri interprete più fine e profondo della contemporaneità di quanto Moltmann non abbia colto. E la Sua conclusione - contraria non alla scienza, ma ad ogni scientismo, che altro non è se non una ideologia della scienza - mi pare non possa non essere condivisa anche dal Teologo evangelico della speranza: "Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di redenzione che dà un senso nuovo alla sua vita" (*Spe salvi*, n. 26).

*Che cos'è dunque la speranza?* Nella lettura di Moltmann l'Enciclica risponderebbe a questa domanda limitandosi a indicare come contenuto della speranza la vita eterna, sia pur con un recupero della dimensione comunitaria trascurata da una certa pietà del passato: "Non c'è un richiamo sufficiente al Vangelo del Regno di Dio, al messaggio del dominio del Cristo Risorto sui vivi e sui morti e sull'intero cosmo, che troviamo nell'Apostolo Paolo, alla 'resurrezione della carne' e 'la vita del mondo che verrà', come pronunciata nelle professioni di fede, alla redenzione della creatura implorante (Rm 8) e alla speranza del nuovo mondo, nel quale abita la giustizia (1 Petr 3, 13)". In realtà, a me sembra che nulla di tutto questo sia escluso nel testo dell'Enciclica: solo che il modo di arrivare alle stesse conclusioni passa nella riflessione del Papa attraverso una "concentrazione cristologica". La speranza non è qualcosa che possiamo creare e gestire con le nostre sole forze, o semplicemente un effetto indotto sulle creature dall'evento Cristo: la speranza è anzitutto questo stesso evento, è Lui che viene a noi, trascendente e sovrano, libero e liberante per noi, Gesù, il Crocifisso Risorto. Solo nella Sua luce, la speranza cristiana è tale per il mondo e per ogni creatura o situazione umana. Paradossalmente, la critica di Moltmann sembra capovolgere le pozioni tradizionali del dialogo cattolico – protestante: il Teologo evangelico sottolinea il valore dell'umano, della speranza mondana e storica, criticando il Papa, responsabile a suo avviso di ridurre la speranza alle cose ultime e al mondo dell'avvento, alla sola opera della grazia donata dall'alto. Ora, è senza dubbio vero che per l'Enciclica un amore umano "non risolve, da solo, il problema della vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato" (*Spe salvi*, n. 26). La salvezza non è semplice emancipazione. È dono. È grazia da accogliere, a cui aprirsi, oltre ogni calcolo e misura: "La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa... Essa attira dentro il presente il futuro" (*Spe salvi*, n. 7). Tuttavia, se per chi crede sperare vuol dire tirare nel presente degli uomini l'avvenire di Dio, vuol dire anche sperimentare in noi stessi il dono dell'atteso nuovo giorno, che nessuna forza mondana da sola è capace di generare. Lungi dall'essere evasione consolatoria, questa speranza della fede cambia il cuore e la vita e penetra la storia dal di dentro come forza di trasformazione culturale e sociale: lo dimostrano le stesse testimonianze che il Papa sceglie, perché parlino a partire proprio dall'eloquenza della loro umiltà e dalla loro esemplarità per il vissuto di tutti.

*Dove apprendere a sperare?* I luoghi di apprendimento della speranza sono indicati dall'Enciclica in tre percorsi: la preghiera; la disponibilità a pagare un prezzo d'amore per realizzare la speranza, soprattutto al servizio di chi soffre; il riferimento al giudizio di Dio, misura di verità e di giustizia per ogni scelta e sorgente di senso e di bellezza per il cuore che l'accoglie. Moltmann si trova fundamentalmente consenziente con questa triplice scelta, anche se tiene a sottolineare della preghiera il carattere di "veglia" e del giudizio il suo riferimento non solo al futuro, ma anche all'origine, alla nascita stessa della vita. Le differenze d'accento non oscurano un consenso profondo: tanto il Teologo evangelico, quanto il Papa ci testimoniano come per imparare a sperare, analogamente a quanto avviene per imparare ad amare, occorre mettersi in gioco con tutta la vita. "Dio entra veramente nelle cose umane solo se non è soltanto da noi pensato, ma se Egli stesso ci viene incontro e ci parla" (*Spe salvi*, n. 23). Nulla di più lontano dall'apprendere la speranza del Vangelo, che l'atteggiamento della fiducia nella capacità di salvarsi da soli: per Moltmann, "se si limita la speranza alla beatitudine dell'anima nella vita eterna", e dunque a una sorta di compimento delle attese soggettive, "la speranza cristiana difficilmente si distingue dalla religione gnostica della redenzione". La scuola della speranza teologale è la scuola delle fede che accoglie l'avvento di Dio: "La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà... già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una 'prova' delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro 'non-ancora'. Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e queste in quelle" (*Spe salvi*, n. 8). Questa era anche la tesi centrale di *Teologia della speranza*: "L'escatologia cristiana parla di Cristo e del suo futuro. Il suo linguaggio è il linguaggio

della promessa. Essa intende la storia come la realtà inaugurata dalla promessa. Nella promessa e nella speranza presente, il futuro della promessa, che non si è ancora realizzato, si trova in contraddizione con la realtà data. In questa contraddizione si fa l'esperienza della storicità del reale sulla linea del fronte che divide il presente dal futuro che è stato promesso. La storia, con le sue estreme possibilità e pericoli, viene rivelata nell'evento promissorio della risurrezione e della croce di Cristo" (229). Dunque, *discordia concors*.